

PRISCA TURAZZI

**BLUES ALLE
COSE PERDUTE**



PRISCA TURAZZI

BLUES ALLE COSE PERDUTE

Edizione gratuita: febbraio 2021, Praga.
In copertina: © Eric Hammet / Pexels

Proprietà letteraria riservata
© Prisca Turazzi
weirdo. | priscaturazzi.com

Questo racconto non è disponibile alla vendita, in quanto distribuito gratuitamente.

BLUES ALLE COSE PERDUTE

Era la sera del dieci agosto.

Presto i condomini sarebbero rientrati dalle ferie. L'ascensore avrebbe ripreso a sferragliare e l'androne delle scale si sarebbe riempito del cicaleccio dei bambini.

Non sapevo se sentirmi sollevato o tormentato da quegli ultimi sprazzi di pace. Per tutto il mese di luglio avevo fatto il conto alla rovescia e avevo trascorso la prima domenica di agosto immobile sul letto, ascoltando il chiasso delle loro partenze. Ero rimasto solo, al numero venti di via Piacenza, nel cuore della Milano metropolitana.

Ero senza fiato: dopo aver spento il cellulare e riposto il laptop nel cassetto della biancheria, per la prima volta non avevo nulla da fare. Avevo l'impressione di galleggiare nella densa afa pomeridiana. Al tramonto aprivo la finestra in cerca di vita, ma il silenzio sembrava riverberare nell'aria, avvolgendomi in una bolla anestetizzante.

Come stordito, durante il secondo giorno di ferie, avevo pulito l'appartamento da cima a fondo. Durante il terzo avevo sistemato l'armadio e avviato la lavatrice con il cestello straripante di panni sporchi. Durante il quarto e il quinto avevo

rimesso maniacalmente in ordine la cucina, gettando cose scadute e impilando lattine. Avevo trovato una vecchia tazza rossa dallo smalto ormai sbiadito, avevo preparato un tè e l'avevo lasciato intiepidire sul davanzale della finestra, mentre il cielo vibrava dei colori del tramonto e nel salotto s'insinuava l'oscurità.

Avevo ripetuto il rituale ogni sera fino al dieci agosto, sprofondato nell'ampia poltrona verde accanto all'impianto stereo appena spolverato.

Speravo di ricevere un segno, quella notte. Attendevo una stella cadente capace di indicarmi la direzione. Mi sentivo alla deriva, nella solitudine di quei giorni di festa sprecati. Quanti me ne ero lasciati scivolare alle spalle, senza fare il minimo sforzo per coglierne il senso?

In quel preciso istante, nell'attesa che una stella bussasse alla mia porta, percepii il vero significato di quel peso sul petto.

Lanciai un'occhiata al lampadario a tre bracci che spiccava solitario al centro del soffitto, impegnato a dissezionare le ombre per noia. Le lampadine si erano tutte fulminate, uno dei tanti presagi a cui avevo dato fedelmente ascolto.

Mi chiesi se non lo avessi mal interpretato, se ciò che provavo non fosse solitudine, bensì *senso di colpa*.

Un bussare sordo riecheggiò nel cupo silenzio. Rimasi in attesa, sospeso in un sogno a occhi aperti.

Non avevo previsto intrusioni in quell'eremitaggio estivo. Indossavo dei pantaloni corti e una maglietta slabbrata e stinta, i capelli spettinati e inumiditi dal sudore, i lineamenti induriti dalla barba incolta.

Quando il bussare si ripeté, mi alzai di malavoglia dalla poltrona e mi affrettai alla porta, evitando a fatica le silhouette dei mobili. Accesi la lampada a stelo dell'ingresso.

«Chi è?» chiesi brusco, la voce arrocchita dal voto di silenzio appena infranto.

«Un amico.»

Repressi l'impulso a indietreggiare nell'oscurità. Un lieve terremoto sottopelle mi fece fremere dalla nuca alla punta delle dita.

Mi sembrò di percepire il lieve aroma legnoso del suo dopobarba. Le mie guance ricordarono il tocco delle sue labbra, come se le parole avessero materializzato un fantasma.

Mi schiarì la gola, riprendendo fiato. Non avevo più il corpo anestetizzato: ora ardevo. Un dolore che avevo creduto di scongiurare con quell'addio.

«Perché sei qui?»

«Ho dimenticato una cosa» rispose la voce, mentre la cantilena della sua cadenza si arricciava nelle mie orecchie come una melodia antica. «Michele, scusa se non ti ho avvertito. Ti ruberò solo qualche minuto, lo prometto.»

Esitai, come sempre, davanti alla sua diplomazia. Era lui quello educato, quello che salutava tutti e chiedeva “scusa” e “permesso” anche quando non ce n'era bisogno.

Io avevo recitato a lungo il ruolo del cinico, me n'ero fatta una corona. Con il senno di poi, si era rivelata una corona irta di spine e il dolore mi aveva reso arrogante.

Non lo avevo mai biasimato per avermi lasciato.

Per questo decisi di girare la chiave nella toppa e aprire la porta.

Le scale erano immerse nell'oscurità quanto il salotto, il sensore doveva essersi guastato di nuovo.

Andrea emerse da quelle ombre come prendendo sostanza dalla materia dei sogni. Il corpo massiccio ma agile, le gambe muscolose fasciate in un paio di jeans consunti. Indossava una camicia leggera color bordeaux, le maniche ripiegate ai gomiti lasciavano in mostra gli avambracci tatuati: linee e tratteggi sulla pelle chiara a memento di un passato su cui non avevo mai fatto domande. I suoi occhi chiari trafissero l'oscurità come minuscole folgori.

Mi rivolse un accenno di sorriso, distendendo gli angoli delle labbra sottili.

Percepì di nuovo l'impulso a nascondersi e portai le braccia conserte al petto. La pelle d'oca lungo gli avambracci tradiva la mia inquietudine, come se mi trovassi dinanzi a un fantasma venuto a giudicarmi o salvarmi. Forse entrambe le cose.

«Cos'hai dimenticato?» chiesi in un mormorio, arretrando di un passo.

«Tu» rispose Andrea, mentre varcava la soglia. Mi lanciò un'occhiata divertita, si diresse verso il salotto e premette l'interruttore per accendere le luci.

Ascoltammo lo schiocco a vuoto del pulsante. Le ombre rimasero indisturbate.

«Vedo che certe cose non sono cambiate» ribatté lui con una dolcezza che sapeva di nostalgia.

Dopotutto, avevamo convissuto due anni. Andrea aveva lasciato una parte di sé in quell'appartamento e io, da quando se n'era andato, non avevo spostato nemmeno una sedia per timore di fargli torto.

Sentii riecheggiare un miagolio nell'androne e mi affacciai sul pianerottolo, attivando l'illuminazione delle scale.

Mi guardai attorno, perplesso. Avevo pensato...

Scossi il capo e rientrai. Avrei dato da mangiare al gatto dei Tancredi non appena Andrea se ne fosse andato.

Mi richiusi la porta alle spalle e mi affacciai nel salotto, cercando di dare ordine al tumulto che avevo in testa.

Andrea, in piedi davanti alla finestra spalancata, osservava il cielo. I raggi della luna parevano trafiggerlo.

«Non l'avevo mai notato.»

«Cosa?» sussurrai.

«Il buio ci permette di godere della notte» mormorò assorto. «E la notte accentua ciò che di giorno cerchiamo di ignorare.»

Rimasi in silenzio, chiedendomi dove fosse finita la sua paura del buio.

Avevamo litigato molte volte per quel lampadario che lasciavo sempre spento, perché preferivo ascoltare la musica in penombra. Quasi ogni sera, accendevo l'impianto stereo e mi sistemavo sulla poltrona verde, chiudendo gli occhi o lasciando vagare lo sguardo.

Andrea si chiudeva in camera oppure si dava da fare in cucina, tutto pur di evitare quella stanza immersa nel buio. Diceva che non gli permettevo di starmi vicino, che lo relegavo altrove.

Quando una sera lui aveva acceso la luce, nonostante la musica riecheggiasse ancora, e una delle tre lampadine si era fulminata, io per ripicca non l'avevo mai sostituita. Il destino mi aveva dato ragione, così avevo decretato.

«Perché sei qui?» insistetti, prendendo fiato e riemergendo da quell'apnea nei ricordi. Mi tenni a distanza di sicurezza, temendo che un suo tocco potesse distruggermi.

L'amore ci aveva dato il potere di annientarci l'un l'altro e io avevo scelto di approfittarne per tarmi in salvo. Lui, invece, aveva preferito la fuga: una mattina di gennaio era svanito nel nulla, assorbito dalle pareti della casa insieme alle sue cose.

Andrea distolse lo sguardo dal cielo stellato e si voltò. Inabissò le mani nelle tasche dei jeans, d'un tratto inerme e vulnerabile. «Volevo solo rivederti. Volevo sapere come stavi.»

«Sto bene» borbottai di malavoglia, mentre lui si avvicinava agli scaffali su cui avevo impilato centinaia di CD e vinili.

Alcuni me li aveva regalati nelle occasioni più disparate. Conosceva alla perfezione i miei gusti e sorprendermi lo riempiva di soddisfazione. Dal canto mio, mi lasciavo viziare.

Lo osservai sollevare la mano destra e solleticare alcune custodie, come per assicurarsi che ci fossero ancora tutti. Non me l'ero sentita di separarmi da nessuno di quei frammenti di vita.

«Sembra quasi che non li ascolti più, da quando me ne sono andato» insinuò Andrea con una punta di sarcasmo, mentre rivolgeva la sua attenzione all'impianto stereo appena spolverato.

«Sì, sai... Non ho avuto tempo» mentii, sentendomi un imbecille. Come avrei potuto pensare di ingannare proprio lui, che mi conosceva meglio di quanto io mi fossi mai impegnato a conoscere lui?

Ogni volta che dovevo fargli un regalo entravo nel panico e finivo per comprare qualcosa che solo io avrei desiderato. Mentre scartava il pacchetto mi voltavo dall'altra parte, incapace di sopportare quella lieve delusione nei suoi occhi, che lui cercava subito di dissimulare.

Credevo andasse bene così, ma ho realizzato troppo tardi di non essermi mai davvero impegnato a conoscere la sua storia e i suoi sentimenti. Negli ultimi tempi, dopo la sua partenza, la musica mi aveva ricordato di essere un egoista, trafiggendo ogni mio difetto come farfalle su uno spillo.

Non riuscivo a sopportarlo.

Mi tornò alla mente uno dei nostri ultimi litigi, quando infine Andrea mi rimproverò di non avere cura di lui. Proprio mentre le note delle nostre voci si erano fatte acute e stantie, la seconda lampadina si era fulminata con un minuscolo lampo.

Quella notte avevo dormito sul divano, così come la successiva e quella dopo ancora. Finché il letto non si era liberato per sempre.

Andrea mi lanciò un'occhiata di sfida e accese l'impianto. Sfilò senza indugio una custodia dallo scaffale più in alto, la aprì e inserì il CD nella fessura. Dopo qualche istante risuonarono le prime note di un blues avvolgente, che io riconobbi con una fitta al cuore. Era l'ultimo disco che mi aveva regalato, un Natale ormai lontano.

Mi aveva chiesto di ascoltarlo insieme, poi di ballare. Lo avevo respinto con fastidio, perché ballare mi aveva sempre

messo a disagio. Avevo replicato che la musica era fatta per essere ascoltata, ma la sua delusione era stata talmente assordante da costringermi a spegnere l'impianto d'impulso.

«*Fa' come ti pare. Da solo, al buio*» aveva sbottato, rifugiandosi in camera da letto e sbattendosi la porta alle spalle.

Mi ero seduto sulla poltrona, cercando di ignorare i suoi sospiri malcelati. Era stato in quel momento che l'ultima lampadina si era fulminata.

Solo un sibilo, come un sogno che svanisce. Avevo dato a quelle parole e a quello sfarfallio il peso di una condanna definitiva. Avevo lasciato che lui se ne andasse, che tutto finisse.

Non avevo fatto nulla per impedirlo.

Mi chiesi se non fosse proprio questo il senso di colpa che mi stava annientando negli ultimi giorni, tenuto prima a bada dalla quotidianità frenetica. Erano stati il silenzio, la solitudine, a risvegliare i fantasmi dei miei errori?

Andrea si avvicinò a me con cautela e mi porse la mano, invitandomi a fare ammenda.

«Io...»

«Sì?»

Sospirai. «Ti ho amato così tanto da esserne terrorizzato.»

Lui rimase in silenzio, senza giudicarmi né esortarmi a confessare i miei peccati. L'avevo costretto a scappare perché non ero riuscito ad ammettere di essere totalmente e profondamente suo. La solitudine non mi aveva restituito la libertà, perché quella libertà l'avevo barattata con la nostra relazione. Era una libertà fasulla e ipocrita, un inganno della mente.

«Balli con me?»

Mi tremavano le gambe, brividi mi correivano lungo la schiena e fui travolto dalle vertigini. Solo con un immane sforzo di volontà riuscii a lasciarmi avvolgere dalle sue braccia, delicate come la brezza della sera che si insinuava dalla finestra aperta.

Avrei potuto morire in quell'abbraccio, mentre stringevo Andrea con forza e mi lasciavo cullare dalla musica.

In quell'istante, mi resi conto che le note mi parlavano di lui, dei suoi dispiaceri e delle sue vittorie, di tutto ciò che non avevo mai voluto conoscere. Con quell'ultimo regalo aveva cercato di raccontarsi a me, sperando di far breccia nella fortezza in cui mi ero arroccato.

Ma lo avevo respinto.

Sentii lacrime calde pizzicarmi le palpebre, affondai il volto nell'incavo del suo collo aspirando a fondo l'odore della pelle. Percepì la stretta nel petto allentarsi, farsi meno soffocante.

I ricordi amari svanirono, sostituiti da quelli più dolci: il batticuore durante i primi incontri, impacciati come ragazzini; le risate complici e le frasi concluse l'uno per l'altro; il tepore che emanavamo riscaldati dalla speranza di un futuro assieme; i suoi piedi freddi che di notte si insinuavano tra le mie caviglie; le sue calze spaiate ovunque, persino in cucina; lui che, rientrando dal lavoro, mi abbracciava forte; le delusioni e le difficoltà fronteggiate assieme, uniti.

Ondeggiammo al chiaro di luna, quella notte del dieci agosto. La musica polverizzò tutte le mie paure e le angosce, disarmandomi.

Non avevo più nulla da cui nascondermi.

Alle prime luci del mattino mi svegliai con un sussulto, sprofondato nella poltrona verde davanti alla finestra spalancata. La tazza abbandonata sul davanzale e nessuna traccia di Andrea.

Non mi feci domande su quanto avevo vissuto, non me ne preoccupai. Rimasi in ascolto dei primi condomini che rientravano dalle ferie, con gran strepitio stizzito del loro gatto. Mi alzai, mi preparai per uscire e lasciai l'appartamento a capo chino.

Rientrai un'oretta più tardi, con un sacchetto di plastica bianco al polso.

Accesi l'impianto stereo e inserii nella fessura il CD, l'ultimo che Andrea mi aveva regalato. Mentre la musica infondeva nuova vita alle pareti della casa, con l'aiuto di una sedia sostituii le lampadine fulminate.

Il tempo di una canzone e il lampadario era tornato a diffondere la propria luce.

Non mi sentivo più solo.

Grazie per la lettura!
Per altri contenuti gratuiti, visita il blog:
priscaturazzi.blogspot.com